

Federico Scarpelli

Università di Salerno

La gentrification è “buona da pensare”?
Note sugli studi urbani e l’antropologia della
*contemporaneità**

*La città ha una buona parte di
merito nell’aver spinto
l’antropologia ad allontanarsi dal
rapporto un antropologo-un popolo-
un libro, che ancora qua e là ne
tiene prigioniere le potenzialità.*

(Clemente 2013: 255)

Abstract

For anthropology, studying the city has always meant problematising the boundary between the modern and the non-modern, which has long been at the heart of the discipline's definition. However, it has never been easy to take into account the forms of popular culture that exist within a capitalist society that is seen as inherently homologising and inauthentic. The problem may recur in contemporary urban studies in relation to 'critical' perspectives (which also have considerable merits in consolidating this interdisciplinary field of study). Starting from a critique of capitalist society sometimes runs the risk of reducing ethnography to anecdotal observation in the service of

* Articolo elaborato nell’ambito del progetto PRIN PNRR2022 “QUASI-RUINS: Place, Nostalgia and Future in Late-Industrial Italian Towns”, CUP: D53D23019790001, Codice progetto MUR: P2022R5Y7F, finanziato dall’Unione europea – NextGenerationEU (Università di Salerno).

pre-established theses, and of encouraging researchers to consider the point of view of social actors only when it is congenial to their own. This essay discusses the problem in relation to the notion of gentrification, arguing for the usefulness of a certain methodological relativism and distrust of grand narratives. In fact, not assuming the inevitable and totally negative character of the gentrification phenomenon can help to grasp the agency of social actors, the specificity of their points of view and contexts, and the way all this changes over time.

Keywords: *Urban anthropology; gentrification; critical urban studies; anthropology at home; modernity.*

Nell'introduzione al numero 7 della rivista *Tracce urbane* (2020), i curatori Barbara Pizzo, Giacomo Pozzi e Giuseppe Scandurra sottolineano due aspetti importanti del panorama intellettuale in cui si inseriscono oggi le ricerche antropologiche sulla città. Il primo è l'emersione, lenta e di lungo periodo ma per molti versi ormai consolidata, di un campo di "studi urbani", che gli antropologi condividono con specialisti di diversa formazione: gli urbanisti, gli storici, gli economisti, i sociologi, gli esperti di tecnologia e, oggi particolarmente importanti, i geografi. Il secondo aspetto corrisponde all'affermarsi, all'interno di questo campo, di una prospettiva non del tutto omogenea, ma nel complesso riconoscibile. Spesso gli autori che ne fanno parte si identificano attraverso l'uso dell'aggettivo "critico", per cui si parla appunto di "studi urbani critici". Mi pare che i tre autori abbiano ragione quando dicono che questo approccio, in cui l'impegno civile è inseparabile dagli interessi conoscitivi, può facilitare il dialogo fra tribù accademiche tradizionalmente diffidenti e gelose della propria autonomia. I punti che si hanno in comune come cittadini (o, qualcuno preferisce dire, come militanti) aiutano a trovarne altri come studiosi, mentre il legame fra teoria e pratica avvicina le

discipline più analitiche a quelle dotate di un profilo soprattutto applicativo o progettuale.

Penso, tuttavia, che lavorare in un quadro interdisciplinare renda necessario, fra le altre cose, tornare a riflettere sulla specificità della nostra disciplina e del contributo che può offrire. È per questo che ho messo in esergo le parole di Pietro Clemente sul ruolo dello studio della città nello svincolare l’antropologia dall’onorato ma non riproponibile modello dell’etnografo come ricercatore solitario e proprietario intellettuale del “suo” campo e del “suo” popolo. Mi sembra che, sul piano generale, l’idea dell’antropologia *at home* racchiuda molte delle trasformazioni epistemologiche e metodologiche degli ultimi decenni. Per quanto mi riguarda, tale idea non corrisponde affatto, come si potrebbe pensare un po’ semplicisticamente, allo studiare “vicino”, in termini di distanza o di tempo di percorrenza. Credo che significhi piuttosto studiare nel tipo di mondo a cui è legato quell’ambito specifico “fatto di leggi, biblioteche, lavagne e seminari (...) che genera gli antropologi, che dà loro licenza di fare il lavoro che fanno” (Geertz 1988: 140). Una prima cosa da sottolineare è che questo può risultare vero tanto a distanza di molte ore d’aereo quanto di pochi minuti di metropolitana. La seconda è che oggi non molti vivono davvero all’esterno di questo genere di mondo, che ha per molti versi una genealogia occidentale ma non per questo si può ancora considerare monopolio del cosiddetto occidente (non è un caso se lo storico pregiudizio antiurbano degli antropologi è definitivamente caduto). Proprio in quest’ottica, tuttavia, è importante ricordare che se la città moderna è un ambito intrinsecamente connesso al mondo delle leggi, delle biblioteche, delle lavagne e dei seminari, e per questo condiviso fra diverse famiglie di studiosi, tali non erano invece i mondi di

elezione della ricerca etnografica classica, dove il ricercatore poteva sentirsi autorizzato a parlare pressoché di ogni aspetto di un dato contesto e d'altra parte per un lettore era “ben difficile confutare ciò che ci ha detto qualcuno non palesemente disinformato” (Geertz 1988: 12-13).

Sempre da Clemente riprendo il ricordo – espresso in un'intervista che gli feci per la rivista *L'Uomo* – di un'altra fase degli studi italiani, gli anni Settanta, quando il marxismo (insieme allo strutturalismo, che qui però ci interessa meno) offriva un linguaggio comune al mondo intellettuale, favorendo una “pentecoste” in cui finalmente ci si parlava “da tutti i settori di studio che prima non avevano possibilità di traduzione” (Clemente, in Scarpelli 2012: 170). Clemente aggiunge che si può riconoscere questo risultato pressoché miracoloso – sottolineato dalla scelta del termine “pentecoste” – senza però dimenticare i dannosi effetti collaterali delle “grandi narrazioni” su cui si basava. È un tema che riprende con incisività nella sua postfazione all'edizione italiana di un classico di Hermann Bausinger, *Cultura popolare e mondo tecnologico*. Quest'ultimo, come è noto, è un testo originariamente del 1961 che, mostrando come il mondo contadino fosse riuscito a inglobare con una certa disinvoltura oggetti tecnologici e simboli della cultura di massa, metteva precocemente in discussione la dicotomia tra temi di ricerca moderni e non moderni, e anche la parallela romanticizzazione di questi ultimi, in termini di spirito comunitario e autenticità. Ma negli studi, nota Clemente, le cose andarono spesso diversamente. Per esempio, nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta demologia e antropologia fecero fatica a confrontarsi con lo scenario culturale contemporaneo e con la constatazione, semplice in apparenza ma per noi rivoluzionaria, che “la cultura popolare è

anche l’automobilismo diffuso (...) e la televisione accesa tutto il giorno e magari in tre diverse stanze di una stessa casa” (Clemente 2005: 236).

Come sottolinea Fabio Dei (2018) nel suo lavoro sullo studio della cultura popolare in Italia, la dignità di questi mondi sociali, riconoscibilmente popolari ma partecipi in qualche misura del temuto consumismo, la si trovava sul piano politico, dove doveva prodursi il riscatto finale, più che su quello culturale e quotidiano. Si è finito così per svalutare come riflesso dell’egemonia delle classi privilegiate forme importanti della cultura popolare, in base a concezioni più dotte di ciò che è una “società buona”. In modo prudente ma non necessariamente lungimirante, la disciplina si è mantenuta su terreni più familiari, quelli di un folklore inteso come alternativo e intrinsecamente resistenziale rispetto alla contemporaneità, oggetto invece di una condanna sommaria. In un quadro del genere mi sembra che possa inserirsi anche la nota osservazione di Amalia Signorelli (1996: 16) sul persistente “ruralcentrismo” dell’antropologia italiana. Quello che mi chiedo è: una storia come questa può dirci qualcosa anche del nostro presente, quando la città è finalmente diventata un luogo di studio normale per gli antropologi?

Ne parlerò prendendo in esame in particolare l’uso della nozione di *gentrification*, che nel mondo anglofono ha appena compiuto sessant’anni, contati dalla pubblicazione del lavoro della sociologa marxista inglese Ruth Glass (1964) sull’inattesa trasformazione di alcuni quartieri londinesi della *working class*. In Italia, invece, sono meno di due decenni che se ne parla e meno di dieci anni che la sintesi in lingua italiana di Giovanni Semi (2015) ha contribuito a consolidare il dibattito. Di recente, infine, la gentrificazione sembra aver smesso anche da noi di

essere solo uno strumento concettuale degli specialisti, per diventare – cosa su cui tornerò nell’ultimo paragrafo – una risorsa di senso che gli attori locali utilizzano volentieri e con una certa libertà.

Prototipi di città

Dal punto di vista dell’antropologia è ovviamente importante sottolineare come la categoria dell’urbano corrisponda a realtà diverse, nelle varie parti del mondo. Anzi, in questi anni si parla con insistenza di studi urbani comparativi (Lees – Phillips 2018), anche se non è sempre del tutto chiaro cosa accomuni i contesti che si comparano, dal momento che, come sottolineano anche Pizzo, Pozzi e Scandurra (2020: 6), non sembra che si sia riusciti a dare una risposta univoca alla vecchia domanda “che cos’è una città?”. Forse il fatto è che, almeno come tema di ricerca e di dibattito, la città – la “città mentale” degli studiosi – non si basa su definizioni dai confini precisi, corrispondenti a condizioni singolarmente necessarie e complessivamente sufficienti (a partire da un certo numero di abitanti, da un certo ruolo nella macchina statale, da una certa posizione all’interno del mercato globale, e così via), ma piuttosto su prototipi, rispetto ai quali si possono riconoscere diversi tipi di connessione, anche solo parziali, con il contesto specifico che si va di volta in volta ad analizzare. È probabilmente quello che si sta facendo con la *gentrification* di cui parlerò nella seconda parte di questo saggio. Ma era anche quello che facevano gli studiosi della Scuola di Manchester, lavorando sulle città della Copperbelt in Africa centro-orientale: riconoscere in uno dei territori emblematici dell’alterità “di interesse etnologico” qualcosa di avvicinabile al prototipo moderno di vita urbana. Per usare la famosa frase di Max Gluckman (1960: 57), “un

cittadino africano è un cittadino; un minatore africano è un minatore: solo secondariamente è membro di una tribù”. Poi gli studi del Rhodes-Livingstone di Lusaka di fatto mostravano che ciò che andava considerato primario o secondario poteva cambiare a seconda dei momenti e delle situazioni e che anche l’idea di una cultura tradizionale autentica, omeostatica, incompatibile con la modernità, era un mito, o una semplificazione operativa, di cui abituarsi a fare a meno.

Provando a caratterizzare meglio il prototipo di cui parlo, per il XIX secolo è legato (anche retrospettivamente) a immagini europee, come le ciminiere e i miserabili quartieri operai della Manchester di Engels (Scandurra 2020), o le vetrine e i *passages* della Parigi di Benjamin (Sobrero 1992). Nel XX e in questa prima parte del XXI secolo gli esempi guida arrivano soprattutto dalle metropoli americane, i gironi concentrici della Chicago dell’omonima Scuola, la Los Angeles postmetropolitana (Soja 2000), o i quartieri simbolo di popolazioni urbane differenti – afroamericani e *latinos*, *bohémien* e *hipster* – nella New York attraversata e descritta da innumerevoli studiosi. Per abbreviata e lacunosa che sia una lista del genere, il punto è che a simili prototipi appare legato lo sviluppo della maggior parte dei concetti chiave degli studi urbani (Smart & Smart 2017), compreso appunto quello di *gentrification*. Oltre alla questione dell’egemonia dei contesti occidentali, su cui spesso ci si sofferma, mi sembra che questo evidenzi anche un punto teorico importante, ossia il legame intrinseco tra lo studio dell’urbano e l’analisi della modernità. Tematizzare questo aspetto è stata una scelta caratterizzante per l’approccio allo studio antropologico della città elaborato in Italia da Alberto Sobrero (1992), sulla cui scia mi colloco volentieri. Si intravede in un certo senso un “prototipo dei prototipi”, che accomuna le ciminiere e gli opifici

ottocenteschi alle *global cities* dei nostri giorni. Individua un genere di luoghi intrinsecamente moderni che, pur prendendo forme diverse nelle varie fasi storiche, è comunque molto lontano dai prototipi classici della ricerca etnografica che (eccezioni a parte) rimaneva orientata all'arcaico e all'esotico e spesso si definiva, sul piano ideale e morale, per l'intenzione di dare importanza e voce al "resto", a ciò che dal mondo urbano e moderno si differenziava e rimaneva fuori, pur essendo, il più delle volte, sottoposto alla sua influenza e al suo dominio. Anche se si parlava, come a volte accadeva, delle sue città, le si pensava comunque come qualcosa di diverso: città storiche, tradizionali, "non moderne".

Può venire il dubbio che si tratti solo di una storia confusa e contraddittoria, da lasciarsi alle spalle senza troppi rimpianti. In fin dei conti, come avverte giustamente Francesco Remotti (2009: 238), il tema della modernità è anche "una grande e insistita operazione di differenziazione del nostro 'noi' rispetto agli altri (quelli del nostro passato e gli altri del nostro presente)", e se questa differenziazione è progressivamente andata in crisi rispetto al mondo contemporaneo – il discorso mi pare debba essere diverso in una prospettiva storica – non è detto che vada considerato un male. Però, anche senza addentrarci troppo nella discussione del concetto di modernità, può essere utile ricordare che questo tema è costitutivo non solo del progetto generale della disciplina, ma anche di un aspetto importante della sua incisività "critica". Che si faccia riferimento, come Remotti, alla metafora di Clyde Kluckhohn (1949) del "giro più lungo" (per tornare a casa), o, come Geertz (1988: 115) leggendo Ruth Benedict, a un approccio "swiftiano" che prevede "la giustapposizione di ciò che è del tutto familiare e di ciò che è drasticamente esotico, in modo tale che le due

cose si scambino di posto”, traspare uno stesso tratto caratterizzante della disciplina, legato al rapporto tra l’alterità e ciò che è normale nel nostro mondo “moderno”. Si tratta in fin dei conti del modo in cui molti di noi continuano a spiegare agli studenti una sorta di naturale curvatura critica dell’antropologia: passare attraverso una qualche forma di alterità, riconoscendovi un mondo umano abitabile e denso di significato, aiuta a considerare diversamente ciò che noi “moderni”, nella nostra esperienza di tutti i giorni, rischiamo di dare per scontato e considerare ovvio, inevitabile o meramente ragionevole. Ricostruire un sistema culturale per noi alieno, identificandone i principi di base, significa anche restituire comportamenti apparentemente bizzarri a un orizzonte di ragionevolezza, e sottrarre la ragionevolezza al nostro esclusivo monopolio. Credo che ricordarlo serva non a rimanere attaccati al passato, ma al contrario a porci una domanda delicata: come scegliamo di redistribuire oggi il dare voce (e quindi ragioni), il contestualizzare (ciò che in prima battuta sembra inconcepibile) e, simmetricamente, il defamiliarizzare (ciò che in prima battuta si darebbe per scontato), visto che il “là” e il “qui” geertziano hanno perso evidenza storica e vanno ricostruiti caso per caso in base alle esigenze della ricerca?

Come si accennava sulla scia di Pozzi, Pizzo e Scandurra, negli studi urbani critici la collaborazione interdisciplinare sembra più facile. Da un lato, l’impegno per un cambiamento concreto spinge le discipline votate soprattutto alla descrizione e all’analisi, come l’antropologia, a prendere in considerazione, almeno indirettamente, una dimensione progettuale. D’altro canto, le discipline con una vocazione più applicativa, come per esempio l’urbanistica, sono spinte a una problematizzazione dei fini e degli strumenti della loro azione che le allontana dalla

dimensione meramente tecnica in cui potrebbero venir risucchiate. “Potremmo quindi dire che gli studi urbani critici sono il terreno su cui si incontrano le diverse discipline, alcune facendo un passo indietro, altre un passo avanti rispetto al loro ‘orientamento all’azione’ e rispetto alla propensione all’auto-riflessività” (Pizzo, Pozzi, Scandurra 2020: 15). Nel facilitare questo risultato, gli studi critici offrono anche un lessico concettuale e descrittivo comune, che aiuta a superare le ben note difficoltà di traduzione tra le nozioni (e i gerghi) dei diversi specialismi. Oggi si preferisce fare ricorso alla categoria alquanto vaga di “critica” anche per sottolineare che tale lessico non è riducibile *in toto* al marxismo. Il che è senz’altro vero, ma non toglie che il pensiero marxista e le sue riletture conservino, se non un’egemonia vera e propria, comunque un peso decisivo. Lo mostra la centralità della figura di David Harvey, che si accompagna al protagonismo della geografia critica fra i saperi che studiano la città. Non lo definirei quindi uno scenario radicalmente nuovo, ma una delle varianti della lunga storia della critica, spesso di impostazione marxista, della modernità. Ovviamente tentare la ricostruzione di un panorama teorico di tale profondità e ampiezza è del tutto fuori dalle possibilità, ma per fortuna anche dalle necessità, di questo scritto. Quello che mi sembra di dover sottolineare è che in questo settore degli studi la modernità su cui si esercita il proprio acume critico viene intesa prima di tutto – con un accordo pressoché spontaneo, come in una pentecoste – nei termini di modernità *capitalistica*. Credo che anche in questo caso, come in quello di cui parlava Clemente, all’effetto positivo si accompagnino dei rischi, specie in relazione alle caratteristiche specifiche della nostra disciplina.

Sono d’accordo con Fabio Dei (2018: 248) sull’idea che, rinunciando alla classificazione dei possibili oggetti di ricerca in moderni e non moderni, diventi elemento chiave del nostro bagaglio disciplinare “lo studio della cultura nelle sue dimensioni più quotidiane, implicite e diffuse”. Mi sembra, inoltre, che ciò consenta un’interpretazione specificamente antropologica e al tempo stesso largamente applicabile di nozioni come quella di “senso dei luoghi” (Feld, Basso 1996), che abbiamo da tempo importato dai filoni più umanistici della geografia. Ma come si fa a fare ricerca su questo tipo di oggetti e di processi, se li etichettiamo in partenza come qualcosa di radicalmente inautentico e infelice? Per usare ancora una volta le parole di Clemente sulla cultura popolare, molti luoghi vissuti rischiano così di ritrovarsi “senza orizzonte di contemporaneità” (Clemente 2005: 251). Si rischia, per esempio, di dimenticare o relegare in secondo piano il fatto che il significato dei nostri spazi urbani e non urbani oggi il più delle volte prende forma dentro il contesto del turismo globale o del consumo di massa. L’attenzione preferisce concentrarsi o su di un passato comunitario di vecchi quartieri e vicinati, progressivamente schiacciato dalle dinamiche contemporanee (la retorica del documentare un mondo che scompare) o sui semi di un futuro che è ancora nel novero delle possibilità, più che delle probabilità, e che potrebbe anche sembrare una proiezione delle preferenze del ricercatore, più che un ampliamento delle sue categorie.

In generale, “non è facile fare una antropologia della vita quotidiana se l’oggi è oggetto di dannazione, non è facile aprire l’alterità alla quotidianità se questa viene circoscritta e letta come resistenza” (Clemente 2005: 270). Ma non sembra di riconoscere proprio qualcosa del genere, nella scelta di molti dei

più praticati oggetti etnografici urbani? Per esempio, in quella insistita ricerca (che sia ispirata da Henri Lefebvre oppure da David Graeber) di segni di un’“altra città possibile” che germoglierebbe nelle pieghe dell’urbano, attraverso esperienze che sfuggono all’egemonia del mercato: dalle occupazioni a scopo abitativo, a reti informali di quartiere, alla *street art*, ai comitati locali, agli orti urbani e alle associazioni ecologiste. Di per sé si tratta di interessi assolutamente legittimi, su cui le ricerche possono offrire risultati stimolanti. Ma il quadro generale che ne risulta dovrebbe far suonare qualche campanello d’allarme: se leggendo l’antropologia degli anni Settanta l’Italia poteva quasi sembrare un paese senza città (Kertzer 1977), leggendo i giovani antropologi di oggi potrebbe sembrare un paese in cui le istanze anti-capitaliste, ecologiste e pro-immigrazione hanno conquistato la grande maggioranza dell’opinione pubblica. Il che, come sappiamo, è a dir poco lontano dalla realtà.

Possiamo notare anche un altro aspetto, che mi sembra importante. In questo modo di adattare il particolare giro lungo della critica antropologica alle nuove condizioni dell’antropologia *at home*, del sistema sociale studiato, che stavolta è il nostro, si cerca di identificare la logica culturale profonda, che in sostanza corrisponde a quella del profitto, del mercato o del neoliberismo, che dir si voglia. Ma stavolta ovviamente la logica profonda non la si sottolinea per lo stesso motivo per cui lo si faceva in relazione alla stregoneria degli Azande o alla cosmologia dei Dogon, ossia per recuperare i fenomeni osservati a un orizzonte di ragionevolezza, per quanto relativa (non credo che sia necessario specificare che “comprendere” non vuol dire necessariamente “apprezzare”). Lo si fa invece per rivelare l’intrinseca irrazionalità e inospitalità

La gentrification è “buona da pensare”? Note sugli studi urbani e l’antropologia della contemporaneità

del sistema stesso (cosa di cui in genere l’autore sembra convinto già in partenza). Dal punto di vista della componente antropologica del campo degli studi urbani, mi sembra che ciò, senza gli opportuni correttivi, possa tradursi in un impoverimento del contributo che si è in grado di offrire. Per usare l’incisiva formulazione di Sobrero (1992: 48) servirebbe “non un discorso antropologico sulla modernità, ma un discorso antropologico a partire dall’esperienza della modernità”

L’ultima modernità come gentrification

Un buon esempio di questo intreccio di opportunità e problemi possiamo trovarlo nella nozione di *gentrification*. Come accennato, si tratta di una categoria introdotta negli studi da Ruth Glass (1964), la cui voce sembra già arrivare da un altrove storico. Parlando di Londra, Glass usa parole che difficilmente qualcuno sceglierebbe oggi: le sembra diventata molto più omogenea sul piano sociale. Infatti, l’edilizia pubblica ha innalzato sensibilmente gli standard abitativi delle classi lavoratrici, riuscendo a trainare nella stessa direzione anche quella privata. Il punto, però, è che già si intravedono i segni di un futuro diverso, che da quel momento in poi, si chiamerà anche *gentrification*. Il modo in cui i privati stanno intervenendo nelle aree popolari della capitale inglese, ristrutturando, ripulendo, rinnovando, comincia ad accompagnarsi non solo a una maggiore disponibilità di spazio e di reddito per i vecchi abitanti, ma anche alla loro sostituzione con nuovi residenti della *middle class*.

Due aspetti chiave del concetto di gentrificazione sono già visibili in questa sorta di momento fondativo. Il primo sta nel riferimento (in questo caso nella forma dell’anticipazione) a una nuova fase della modernità capitalistica occidentale e della sua

storia urbana. Il periodo in cui il consumo di massa e il *Welfare State* del dopoguerra contribuiscono ad attenuare la disegualianza – anche se non ad eliminarla – lascia progressivamente spazio a una nuova epoca in cui la capacità dello Stato di intervenire e di indirizzare si affievolisce fin quasi a spegnersi e rimane solo il mercato a decidere la sorte della città. Secondo questa lettura, il dominio del settore privato si traduce in una crescente competizione per gli spazi urbani, in cui i più forti puntualmente prevalgono. La forma stessa della città è determinata dalle esigenze dei ceti sociali privilegiati, con una perdita di potere e spesso anche di possibilità di accesso per le classi popolari.

Stiamo parlando di una specifica versione della critica della modernità capitalistica, la versione che da diversi decenni costituisce il tema chiave degli studi urbani critici. Lo spazio è trattato come una sorta di linguaggio del capitalismo neoliberale globalizzato (Harvey 1989; Brenner, Theodore 2002) e le città come “macchine per la crescita” (Logan, Molotch 1987) che producono valore in accordo con i meccanismi del mercato finanziario. Insomma, nell’occidente deindustrializzato le bolle immobiliari non sono una conseguenza dell’andamento generale dell’economia, ma piuttosto un mezzo per gonfiarla artificialmente. Il costo viene pagato in termini di disegualianza ed esclusione: la crescita dei costi delle abitazioni viene incentivata, non frenata, da uno Stato che rinuncia, ideologicamente o per mancanza di risorse e strumenti, all’obiettivo di produrre giustizia sociale e garantire il diritto alla casa. La funzione che mantiene è quella di supportare i “suoi” imprenditori in una competizione che è sempre più una competizione tra territori e tra città per attrarre capitali. In quest’ottica risultano “fuori luogo” i ceti marginali, il disordine

e lo squallore della povertà, per cui ci si sforza di allontanarli almeno dalle aree più intensamente valorizzate.

Si sarà già intuito che un secondo aspetto chiave della nozione di gentrificazione è che si tratta di una categoria al tempo stesso descrittiva e valutativa, dove quest’ultimo aspetto è più importante del primo. Chi la usa vuole sottolineare la logica del profitto che si nasconde dietro espressioni così comuni nel linguaggio della politica e del giornalismo come valorizzazione, miglioramento, riqualificazione. Osserviamo inoltre il convergere in questa diagnosi di scale spaziali diverse: quello che vediamo qui – un quartiere più elegante, curato, pulito – e quello che notiamo allargando la nostra visuale – una città che prende forma quasi solo in funzione dei suoi ceti privilegiati. Per gli antropologi, gettati nel campo impossibile da controllare autonomamente degli studi urbani, la *gentrification* si rivela “buona da pensare” proprio perché fornisce un modo per leggere gli oggetti che affrontiamo con i nostri strumenti tendenzialmente qualitativi e micro sullo sfondo di trasformazioni storiche e problemi di più ampia portata, facilitando al tempo stesso il dialogo con altri specialisti. Inoltre, diventando sineddoche di questa “ultima modernità” la *gentrification* indica anche un piano politico-operativo generale: sostenere che vada ribaltata la svolta post-welfarista, recuperando alla mano pubblica e all’interesse collettivo un ruolo guida nello sviluppo urbano.

Il fatto che molti aspetti di questo quadro generale siano veri non toglie che su altri si potrebbe benissimo discutere. Per esempio, rimane spesso debole la riflessione sulle ragioni che hanno portato all’esaurimento dei trenta (o quaranta) “anni gloriosi” del dopoguerra, che qualche volta vengono ridotte e trivializzate a una sorta di scelta miope (o tradimento) delle

élite, relegando ancora una volta il resto della società in un ruolo sostanzialmente passivo. Ma l'aspetto che qui mi interessa discutere è un altro. Mi sembra infatti che anche in questo caso, perché la comprensione antropologica funzioni al meglio, sia necessario applicare un fondamentale principio di relativismo metodologico, che osservi i fenomeni avvicinandosi il più possibile al punto di vista degli attori sociali.

Possiamo provare per esempio a esaminare attraverso gli occhi dei nostri interlocutori uno degli aspetti chiave della gentrificazione, il cosiddetto *displacement*, ossia l'espulsione da una zona in via di gentrificazione dei vecchi abitanti a basso reddito. Prendiamo una delle prime aree di Roma interessate da un riconoscibile processo di gentrificazione: Trastevere, un tempo quartiere popolare e malfamato, oggi costoso e borghese. Da una ricerca dell'associazione Anthropolis che risale ormai a più di dieci anni fa (Scarpelli, Cingolani 2013) prendo il seguente frammento di intervista, in cui una vecchia residente del rione fa riferimento alla partenza di molti abitanti negli anni a cavallo del nuovo secolo, anni di febbre immobiliare a Roma, complice anche il Giubileo.

Trasteverino ancora c'è qualcuno, anche se le ultime speculazioni immobiliari che ci sono state hanno convinto molti ad approfittare del momento, dei costi alti delle case, per venderci la casa de nonno, la casa de mamma (...) Sono aumentate le immobiliari, per cui la gente ha preferito venderci la casa a un milione di euro, comprasse una casetta un po' più periferica e campà il resto della propria vita senza lavorà.

In un brano del genere, semplice, breve e niente affatto inconsueto in certi contesti, salta agli occhi la caratterizzazione in termini morali dell'abbandono del quartiere: rinnegare radici

e antenati vendendo la casa di nonno o di mamma. Su un piano ancora più basilare, va notato il riferimento a una dimensione di scelta, che non sembrerebbe andare molto d’accordo con l’idea del *displacement*. In ogni caso, complica i tentativi di accomunare forme molto dirette – in cui ad esempio gli inquilini di un certo palazzo vengono di punto in bianco sfrattati – e altre a dir poco indirette, in cui il cambiamento del rione potrebbe invogliare – ma certo non obbligare – qualcuno ad andare via. Per esempio, è cosa nota da tempo che il cambiamento del commercio di prossimità – con boutique, bistrò biologici e gallerie d’arte che prendono il posto di vecchi alimentari e negozietti scalcinati – sia parte cruciale dei processi di gentrificazione (Zukin 2009, 2010; Cingolani 2018; Scarpelli 2022). Ma da qui a supporre che l’apertura di nuovi esercizi rivolti a un’utenza borghese, in quanto parte di un incipiente processo di *gentrification*, corrisponda di per sé all’instaurarsi di una *displacement atmosphere* assimilabile al *displacement* vero e proprio (Bourlessas, Cenere, Vanolo 2019), ce ne corre. Mi sembra che in casi del genere il famoso “quadro generale” non sia d’aiuto alla comprensione del caso particolare ma anzi finisca per schiacciarlo. Non è certo una differenza da poco, per chi viene dal nostro tipo di formazione, se l’approccio etnografico lo si usa per cogliere la specificità e il senso dei luoghi concreti, o se invece è giocato in chiave solo confermativa o illustrativa di una tesi generale. Nel secondo caso, mi pare che si sprechi il potenziale conoscitivo di un metodo che ovviamente non ha nella rappresentatività statistica il suo punto di forza.

Fin qui mi sono riferito a situazioni in cui l’allontanamento dei residenti è legato a un cambiamento. Che dire invece delle

situazioni in cui dipende dal fatto che le cose non sono cambiate abbastanza?

C'è stata la migrazione in quartieri dove c'era una casa con un riscaldamento e un bagno, con l'acqua calda... cosa che a Trastevere non esisteva. Esisteva la casa col gabinetto fuori. Per cui tanta gente ha preferito vendere per andare a abitare a Viale Marconi, a Monteverde Vecchio, oppure Testaccio...

In quest'altro brano della stessa intervista ci si sta riferendo agli anni Settanta, quando i prezzi degli immobili trasteverini cominciano a salire, ma il processo complessivo è tutt'altro che consolidato. Solo pochi edifici sono stati ristrutturati, l'insieme è ancora caotico e malfamato. In questa *gentrification* incompiuta quello che parecchi pensano (sbagliando, col senno di poi) è che si vende bene ma si abita male. Per questo il nostro testimone non riserva a chi ha venduto per spostarsi in quartieri che di lì a poco avrebbero avuto un valore molto più basso di Trastevere la stessa condanna morale che indirizzava a chi ha abbandonato il rione venti e più anni dopo, a ridosso dello scorso Giubileo, guadagnandoci e partecipando consapevolmente (nel suo piccolo) alla speculazione.

A questo punto, però, potrebbe venirci la curiosità di risalire anche più indietro, a ben prima della *gentrification*. Tra anni Cinquanta e Sessanta, infatti, l'abbandono è un fenomeno che riguarda tutti i rioni del centro di Roma, in particolare i due che allora condividono la caratterizzazione più popolare e meno raccomandabile: Trastevere, appunto, e Monti, la vecchia Suburra. Si aprono in città nuove possibilità abitative connesse all'edilizia pubblica e a quella privata e nel corso di un ventennio ad andarsene è la maggioranza assoluta dei vecchi residenti, determinati, si direbbe, ad allontanarsi alla prima occasione buona da contesti poveri e sovraffollati. Del resto, che

il legame tra gentrificazione e *displacement* vada problematizzato, lo hanno sostenuto da tempo studi come quelli di Lance Freeman su New York (Freeman, Braconi 2004; Freeman 2005). Prima di tutto, bisogna tenere conto del fatto che sono numerosi i fattori che determinano il *displacement* in senso stretto. Non basta nemmeno limitarsi alla contrapposizione tra il caso (documentato ad esempio in alcuni *slum* newyorkesi) di *landlord* che possiedono interi edifici e sono disposti a compiere forzature legali o veri e propri atti di pirateria (vandalismi, incendi, minacce) per sloggiare gli inquilini indesiderati, e il caso (tipicamente sud-europeo) di una proprietà familiare diffusa che rende spesso estremamente farraginoso e conflittuale, se non proprio caotico, la gestione degli stabili. Siamo di fronte a un ventaglio di forme molto più complesso, da contratti di locazione a vario titolo protetti, che rendono meno vulnerabili gli inquilini, a tasse sugli immobili che (a differenza di quanto avviene in Italia) si aggiornano puntualmente ai valori di mercato della zona, rendendo più vulnerabili i proprietari. Tenerlo presente, oltre a darci un'idea degli strumenti che di volta in volta potrebbero contribuire a un governo più attento del fenomeno, aiuta a capire quanto diversa possa essere la traiettoria dei diversi contesti di gentrificazione, anziché accomunarli in un'unica, fatale parabola.

Il punto decisivo però è che la *gentrification* e l'allontanamento dei vecchi abitanti non necessariamente coincidono, anzi. Almeno nei casi in cui non c'è una pressione diretta e schiacciante, la tendenza del singolo ad allontanarsi, anche a costo di sradicarsi dalle proprie reti sociali locali, può essere maggiore quando una zona appare marginale che non quando comincia ad essere valorizzata. Questo andamento si ritrova in molte situazioni, nel centro di New Orleans (Gotham

2005) o nel Marais parigino (Sibalis 2004) non meno che a Roma o New York. Anzi, quello che Freeman trova a Harlem e a Brooklyn è che molti degli abitanti sembrano apprezzare la recente, ancora molto parziale valorizzazione della zona e sperare che continui. Da parte mia, posso richiamarmi su questo a un'altra ricerca svolta negli anni Duemila con il gruppo di Anthropolis, nel meno gentrificato dei rioni del centro storico di Roma, l'Esquilino (Scarpelli 2009). Lì capitava spesso di sentire residenti che invidiavano la sorte del rione confinante di Monti, dove Carlo Cellamare (2008) e Michael Herzfeld (2009) studiavano nel frattempo gli effetti della *gentrification* (e un caso specifico di *displacement*, riguardante gli inquilini di uno stabile in via degli Ibernese). Ciò sembra indicare una certa condivisione di parametri di qualità urbana che si potrebbero considerare borghesi – cos'è un “bel quartiere” e cosa invece un “quartiere degradato” – anche al di fuori dello strato sociale corrispondente.

Ritornano alla mente alcune osservazioni di Jane Jacobs (1961), autrice classica per la sua difesa della diversità urbana, ma generalmente poco amata nell'ambito degli studi critici per la sua parziale accettazione dei meccanismi di mercato. Dal suo punto di vista, per quanto riguarda i quartieri popolari, l'obiettivo doveva essere proprio quello di promuovere una loro valorizzazione (all'epoca non si parlava ancora di riqualificazione o gentrificazione, casomai di “risanamento”) ma in modo da combattere anziché innescare forme di abbandono. Secondo lei è in un quartiere economicamente stagnante e poco appetibile che il *turnover* è più forte: “troppi dei suoi abitanti lo abbandonano dopo una permanenza troppo breve, durante la quale non hanno fatto che sognare di andarsene” (Jacobs 1961: 254). Aggiungerei che – cosa su cui Jacobs non si sofferma

molto – tale appetibilità si valuta in base a parametri culturali che cambiano nel tempo. Quando si è lontani da tali parametri, fatica a irrobustirsi sia il tessuto commerciale ed economico che quelle reti sociali informali che spesso nella letteratura sulla *gentrification* vengono trattate, in modo un po’ primordialista, come un’alterità o un’autenticità locale che la modernità minaccia di cancellare. Jacobs invece ne rifiuta ogni romanticizzazione e suggerisce che in effetti crescano più forti quando il *turnover* degli abitanti rallenta, ossia in presenza di una certa crescita economica e di un certo “risanamento”. In merito al *displacement*, per Jacobs la differenza vera non passa tra logica del profitto e interesse pubblico, ma piuttosto tra un flusso di investimenti, pubblici o privati, di tipo “cataclismico” (*ivi*: 275), cioè troppo grandi, improvvisi e gestiti dall’alto e dall’esterno, e un flusso invece regolare e graduale, gestibile almeno in parte dai residenti stessi.

Ovviamente si può discutere su quanto osservazioni come quelle di Freeman, o di Jacobs, siano generalizzabili o solo parziali. Quel che mi pare certo è che se l’unica cosa che davvero ci interessa è dire che, a monte, l’attuale modernità urbana consiste in una crescente spoliazione del “diritto alla città” (Lefebvre 1968; Harvey 2012), allora ogni valorizzazione sarà per forza *gentrification* e, almeno indirettamente, ogni *gentrification* sarà *displacement*. Il che non sembra conferire particolare incisività teorica a queste ultime nozioni e di sicuro non è utile a una loro applicazione etnografica a contesti specifici e concreti. Forse per gli antropologi il concetto di gentrificazione è “buono da pensare”, sì, ma solo nella misura in cui aiuta a tenere presenti alcuni processi generali che caratterizzano la città contemporanea. Quando si tratta di scendere più in profondità rischia addirittura di diventare un

ostacolo alla comprensione, al punto che potrebbe convenire abbandonarlo oppure usarlo in un modo piuttosto diverso, come una categoria mobile e proteiforme, che fa parte del gioco più di quanto non ne individui le inflessibili regole.

Gentrificatori e gentrificati

La *gentrification* viene a volte fatta assomigliare al conflitto tra due popolazioni chiaramente distinte. Neil Smith (1998) a suo tempo ha ironizzato sull'uso americano di termini come "pionieri" o "frontiera" per designare l'arrivo di avanguardie della *middle class* nei vecchi quartieri problematici. Da una parte, ciò può avere a che fare con quella retorica promozionale, particolarmente diffusa in campo turistico, che esalta la possibilità di "scoprire" per primi luoghi che il mercato non ha ancora valorizzato. Nel nostro caso, ovviamente, il vantaggio non sta nella possibilità di godere le spiagge o l'"autentica" atmosfera del luogo prima che l'esperienza sia sciupata dal turismo di massa, ma nel cogliere le potenzialità di un'area che ha ancora costi relativamente bassi (anche se, comunque, la sua atmosfera "autentica" può essere parte importante del discorso). La seconda connotazione, più inquietante, sta nel richiamo ai miti del colonialismo interno statunitense, la "conquista del West" avvicinata alle scelte abitative di una borghesia che osando avventurarsi in zone degradate e malfamate le (ri-)guadagna alla civiltà. Sullo sfondo di questa pessima retorica si intravede il processo che tra anni Cinquanta e Ottanta ha visto una parte consistente delle classi medie e alte spostarsi dai centri cittadini verso comprensori suburbani, a cui ha fatto da contraltare l'avvitarsi della *inner city* in una dinamica segnata da marginalità, crimine e rivolte. È pure il caso di tenere a mente che negli Stati Uniti quella che all'epoca poteva sembrare una

crisi irreversibile della città aveva una chiara caratterizzazione razziale: la fortuna dei *suburbs* era legata a un tipo specifico di *white flight*, in cui la borghesia bianca ricostruiva fuori città un ambiente razzialmente omogeneo per le proprie famiglie, mentre alla *inner city* non restava quasi altro che una successione di ghetti etnici. Anche per questo, nel contesto statunitense degli anni Ottanta e Novanta suscitava entusiasmo l’idea di un “ritorno” della borghesia bianca nei centri città, come miracoloso antidoto al “degrado”.

Per fortuna, comunque, non è mai mancato chi ha saputo cogliere il lato oscuro dell’immagine dei “pionieri”. Anzi, emerge spesso il timore che quella in atto sia per certi versi una “colonizzazione”, che va addirittura al di là del *displacement* di singole persone o famiglie, minacciando di cancellare, attraverso i luoghi, intere collettività. Anche un autore che non si trova su posizioni *radical*, come Freeman, considera negativamente la possibilità che Harlem un domani non sia più una zona riconoscibilmente afroamericana, visto il ruolo culturale e simbolico che ha avuto nella storia di questa parte della popolazione (Freeman 2006; 2019). In questo caso c’è qualcosa di più della romanticizzazione di un’“autentica” connotazione popolare del luogo (che può non essere tanto diversa dalla “tipicità” cara al marketing turistico). La trasformazione di zone come Harlem o Fort Greene (a proposito del quale, in una famosa invettiva del 2014, il regista Spike Lee ha appunto ribaltato contro i gentrificatori bianchi l’immagine dei pionieri) suscita in molti il timore non solo di uno snaturamento dei luoghi ma anche, conseguentemente, di un indebolimento di segmenti della società che si oppongono allo *statu quo*. Qualcosa di simile può applicarsi al Village della controcultura, e lo si legge in controtuce anche nel modo in cui Glass e altri si

interrogano sulla sorte dei vecchi quartieri operai inglesi. È come se, da questo punto di vista, la *gentrification* mettesse a repentaglio le basi territoriali per la riproduzione di un'identità etnica o di classe e delle sue forme organizzative e di lotta. Si teme che ben presto sia il vecchio quartiere, per chi riesce a restarci, che i nuovi, per chi è andato via, non siano altro che contenitori tutti uguali, incapaci di catalizzare resistenza, contestazione, opposizione. Quel che invece produrrebbero sarebbe in sostanza uno stile di vita *middle class*, su cui cade la condanna tradizionalmente riservata dal mondo intellettuale alla “piccola borghesia”, in termini di conformismo, consumismo e povertà culturale.

È infatti l'omologazione, dopo il *displacement*, il secondo peccato mortale comunemente associato alla categoria di gentrificazione. Da tempo, tuttavia, studiosi come David Ley (1996) hanno attirato l'attenzione sulle peculiarità dei gentrificatori: non è tutta la borghesia a riguadagnare la *inner city* (anzi, nella maggior parte dei casi il movimento verso i suburbi prosegue), ma solo alcuni specifici settori di essa. Ley sottolinea soprattutto la centralità di una *middle class* nuova, giovane, altamente scolarizzata, che rinnega le scelte suburbane dei genitori a favore di una vita urbana più varia e stimolante, portandovi i propri gusti e i propri stili di vita. Per certi versi si tratta di qualcosa di avvicicabile alla “creative class” descritta da Richard Florida (2005) e tipicamente connessa alle nuove professioni del capitalismo tecnologico o dei servizi. Ma il punto chiave sta nel riconoscere che il quadro è meno uniforme e stereotipato del previsto. È stato sottolineato anche il ruolo delle minoranze, per esempio il fatto che protagonista del cambiamento di alcuni storici quartieri neri non sia la borghesia bianca ma quella afroamericana, desiderosa di abitare e di aprire

le proprie attività (come Spike Lee ha aperto la sua casa di produzione a Fort Greene) in luoghi ricchi di significati collettivi (Taylor 2002; Freeman 2006; Pattillo 2008). Altrettanto utile è notare come la gentrificazione si sia in varie occasioni accompagnata alla creazione di spazi rivolti a un’utenza stigmatizzata e marginalizzata come quella omosessuale, dando vita a “gayborhood” (Sibalis 2004; Doan 2018) spesso decisivi nel valorizzare aree urbane fin lì in decadenza. Inoltre, è abbastanza tipico che delle prime fasi del processo siano protagonisti settori della *middle class* economicamente deboli e precari, talvolta non più abbienti degli stessi vecchi residenti, benché più dotati, in media, di capitale culturale.

In tutti questi casi, beninteso, non mancano divergenze e contrasti. Ne prendo un esempio interessante da un’altra ricerca romana, la recente tesi di dottorato di una studiosa di formazione sia geografica che antropologica, Antonia De Michele (2023). Qui si parla, fra le altre cose, del rapporto col quartiere del Pigneto di un gruppo di “gentrificatori” che, usando un’espressione di Rose (1984), potremmo considerare “marginali” tanto sul piano delle possibilità economiche che su quello delle preferenze culturali. Si tratta della cosiddetta “scena di Roma est”, artisti e organizzatori di serate e locali di musica alternativa, legati anche al mondo dei centri sociali e alle istanze LGBTQ+, che hanno contribuito non poco ad animare e dare visibilità alla zona, contribuendo in qualche modo all’avvio di un processo di *gentrification*.

È complicato perché siamo molto orientati alla notte in un quartiere in cui la gente vorrebbe dormire, più volte abbiamo litigato con alcuni vicini di casa e loro “ma vi rendete conto...” e io: “sì, mi rendo conto benissimo che trenta anni

fa questo quartiere era abbastanza tranquillo... ma c'era una delinquenza allucinante, stavano tutti con i coltelli in mano, la gente voleva fuggire dal Pigneto, le case non valevano niente e non è grazie a voi se la vostra casa vale cinque volte tanto, è soprattutto grazie a noi”, non puoi capire quanto si incazzano quando dici ai vicini che la loro casa vale di più grazie a noi! (in De Michele 2023: 158)

Voci come questa, in cui un artista alternativo su posizioni anti-capitaliste fa un paradossale ricorso ad argomenti provalorizzazione nel discutere con vecchi residenti di estrazione popolare infastiditi da un eccesso di vivacità notturna (e che forse a questo punto desidererebbero una fase ulteriore, più quietamente “borghese”, di gentrificazione della zona), è come se restituissero tridimensionalità ai processi di cambiamento.

La frontiera tra “colonizzatori” e “colonizzati” si ridisegna nel tempo, negli incontri e nelle situazioni, producendo frizioni, ma anche nuove alleanze. Non è affatto raro che ex gentrificatori, a distanza di uno o due decenni, siano in prima fila nei comitati locali che si oppongono a una nuova ondata di gentrificazione. E neanche che ex gentrificati, in prima battuta forse diffidenti, abbiano poi costruito il proprio percorso di vita sulle nuove opportunità economiche ed estetiche del luogo. A Trastevere, come racconta Adriana Serpi (2013: 193), sono a volte i nuovi arrivati di ieri a essere presi oggi ad esempio di un modo “autenticamente trasteverino” di vivere gli spazi e la quotidianità del rione, e d'altra parte “si può dire che abbiano avuto bisogno di divenire trasteverini nel senso attuale del termine anche coloro che a Trastevere ci erano nati”.

È il momento di citare di nuovo Pietro Clemente che, in dialogo con Caterina Cingolani, ha proposto la categoria un po' ossimorica di “gentrificazione felice”, cioè “quella esperienza

sociale e culturale in cui il processo gentrificativo arricchisce i luoghi di capitale culturale, di vitalità che probabilmente i nativi ‘subalterni’ non avrebbero potuto o saputo importare” (Clemente 2018: 229). Clemente la applica a luoghi niente affatto urbani, paesi piccoli e piccolissimi, a rischio spopolamento come quelli che mettono in vendita le case abbandonate dei loro centri storici a un euro, cercando di importare così qualche nuovo compaesano. Oppure centri come Monticchiello, in Val d’Orcia, dove si è più volte cercato (riuscendoci) di far tesoro della passione per il territorio di esterni più o meno illustri. Il compianto Alberto Asor Rosa, per esempio, ha dato una mano a sviluppare e far conoscere iniziative intensamente partecipate e originali come il Teatro Povero, o il Parco della Val d’Orcia, e anni dopo è stato in prima fila a bollare come speculazione (in un modo che alcuni fra i monticchiellesi trovarono persino eccessivo) un nuovo cantiere edilizio (Scarpelli 2020). Si potrebbe obiettare che un paese non è una città e nemmeno un quartiere, che le dinamiche sono diverse e che siamo fuori dagli studi urbani, ma in realtà sono anni che la categoria di gentrificazione è trascinata dall’ambito urbano a quello rurale (Phillips 1993; Brown-Saracino 2009; Lawrence-Zuniga 2016; Meloni 2023). Anche in luoghi come Monticchiello, del resto, si osserva il gioco tra la difesa di un abitare e di una vivacità locale, da una parte, e una valorizzazione sempre a rischio di trasformarsi in estetizzazione e turistizzazione, dall’altra. In Italia non è molto che il volumetto *Contro i borghi* (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022) – a cui ha partecipato anche Clemente, pur prendendo le distanze da qualche posizione troppo preconcetta e giudicante – ha riaperto il dibattito su questa frontiera mobile e imprecisa.

Del resto, un luogo è un intreccio di rappresentazioni (dall'interno e dall'esterno, specialistiche, mediatiche e quotidiane) costantemente in movimento. In cui la “comunità” e l’“autenticità”, lo “snaturamento” e ormai anche la “gentrificazione” – nel mondo anglosassone da tempo, da noi solo di recente – sono entrati fra le risorse di senso disponibili, usate localmente non in senso puramente descrittivo, ma come scelte espressive e performative, produttrici di significati biografici e di assetti di relazioni. Gentrificazione oggi è il grido di battaglia di organizzazioni che rivendicano di rappresentare gli abitanti contro quello che fino a qualche tempo fa avrebbero forse chiamato speculazione, e a volte anche contro altre organizzazioni che rivendicano a loro volta di rappresentare gli abitanti, magari contro il degrado. Allo stesso tempo, come raccontano Bourlessas, Cenere e Vanolo (2021) a proposito del sindaco di Torino, la parola *gentrification* viene talvolta usata anche in senso positivo, come un sinonimo alla moda del vecchio “risanamento” e della vecchia “riqualificazione”. La cosa potrebbe sorprendere, considerando l’origine “critica” di questa nozione, ma non è in fondo imprevedibile. Nel momento in cui il termine esce dal dibattito specialistico per entrare in quello pubblico e quotidiano, tentare di disciplinarne uso e semantica diventa problematico. Nei contesti comunicativi più informali capita persino che queste risorse siano usate non per costruire diagnosi, ma piuttosto al modo dei proverbi, in cui “chi fa da sé fa per tre” e “l’unione fa la forza” non sono prese di posizione teoriche, una individualista e una collettivista, in contraddizione fra loro, ma risorse espressive inseparabili dalle circostanze a cui vengono applicate. Lo stesso può succedere allora a “gentrificazione” e “degrado”. Come nel caso dell’artista della “Scena di Roma Est” che abbiamo incontrato

poche pagine fa, ostile al mercato discografico e al mercato in generale, e però partecipe della risemantizzazione e valorizzazione del Pigneto contemporaneo, che a seconda dei casi potrà rivendicare sia il suo ruolo che la sua opposizione al processo di gentrificazione in atto, non per semplice astuzia retorica, ma esprimendo appunto l’ambivalenza dei processi di trasformazione in cui, col suo stare e il suo agire lì, si trova necessariamente implicato.

* * *

La conclusione a cui queste considerazioni dovrebbero portarci sta secondo me nella necessità antropologica di forzare i limiti della diagnosi generale, pur di seguire questo gioco. Il che non significa comunque ignorare gli elementi che il discorso critico ha saputo mettere in evidenza. Del resto, parlare di “gentrificazione felice” ha senso solo ammettendo che esista una “gentrificazione infelice”. Una gentrificazione “cataclismica”, per recuperare il lessico di Jane Jacobs, che schiaccia l’abitare e toglie ai vecchi residenti ogni spazio concreto di scelta. Questo segna la differenza fra luoghi diversi, ma anche fra diverse fasi della storia di uno stesso luogo, dove non di rado può capitare che a un primo processo di risemantizzazione e graduale valorizzazione, in cui c’è il tempo, tra vecchi e nuovi residenti, di ricucire la trama del senso del luogo, succeda una fase di ipergentrificazione e turistizzazione poco e male governate, che si scaricano sui soggetti più deboli e svuotano il luogo di diversità e personalità (Lees 2003, Lees, Phillips 2018; Annunziata 2017).

L’applicazione ormai quasi senza limiti della nozione di *gentrification*, alla campagna come alla città, a situazioni di

sostituzione e ad altre di semplice speculazione (Saitta 2017), o a parti del mondo assai lontane e diverse fra loro (Smart & Smart 2017), suggerisce ancora una volta che siamo di fronte a un modo di parlare in generale della fase corrente della modernità capitalistica, essendo molto più interessati a coglierne una presunta “logica profonda” che non le molteplici differenze e specificità. Fornisce certo un terreno d’incontro con settori di studio come la geografia, che nella capacità di articolare analisi a scala diversa hanno un punto di forza. Ma questi settori, pur con grandi differenze al loro interno, tendono a mantenere un approccio più esterno e oggettivo, non mettendo come noi al centro del proprio progetto conoscitivo lo sforzo di passare per il punto di vista degli attori sociali. L’uso di categorie fortemente valutative come *gentrification*, oltre a essere una diagnosi generale sul capitalismo “neoliberista”, finisce per esserlo implicitamente su una parte importante della cultura popolare contemporanea. In proposito, può forse bastare un unico esempio, quello dell’aspirazione alla proprietà della casa, che ha contribuito, come sappiamo, a processi di sviluppo urbano assai discutibili, ma che, al tempo stesso, credo sia davvero difficile non considerare un elemento centrale delle dinamiche e degli immaginari culturali degli ultimi decenni, non meno dell’automobile o della televisione a cui accennava Clemente parlando di Bausinger.

In poche parole, c’è da temere un effetto negativo sulla capacità di comprensione etnografica che ovviamente ha per la nostra disciplina (o perlomeno per le sue versioni che trovo più congeniali) un peso molto superiore di quello che ha per gli altri specialisti con cui condividiamo il campo degli studi urbani. Inoltre, tende a nascondere il modo in cui la *gentrification*, oltre a essere qualcosa che accade ai luoghi, è anche un modo ormai

diffuso di parlare di essi, di produrli, di performarli. “Gentrification” è forse sul punto di diventare una di quelle parole del discorso colto che a un certo punto passano nel discorso comune e gli specialisti usano sempre meno e con sempre maggiori cautele, ma osservando con grande curiosità e attenzione come vengono usate all’interno di contesti politici e quotidiani. Non è neanche detto che calarsi in questo gioco di costruzione del senso dei luoghi e della storia recente resti un’attività di ricerca fine a sé stessa. Può infatti avere senso e utilità concreta che da questa osservazione si cerchi di far emergere una casistica, forse addirittura una tipologia, comunque un ventaglio di traiettorie riconoscibili di valorizzazione e di sostituzione. C’è anche spazio per far convergere lavoro analitico e progettuale, nella messa a fuoco degli snodi che possono rendere distruttivo un processo di cambiamento che fin lì, o altrove, non lo è, e viceversa. Ma perché l’operazione riesca, è bene non pronunciare in anticipo un’inappellabile condanna, simile a un destino cui non si sfugge. Meglio invece applicare un certo relativismo metodologico ai nostri contesti di studio, per far emergere le “ragioni” che li animano, anche quelle dei settori della cittadinanza che sentiamo più lontani, non solo dei gruppi e delle esperienze che sono a noi congeniali. Insomma, parafrasando Sobrero, cercare di leggere la *gentrification* all’interno dell’esperienza della modernità, anziché prenderla solo come l’occasione per teorizzarla un’ennesima volta.

Bibliografia

1. Annunziata Sandra, «Exploring gentrifying neighborhoods as political spaces in Rome and New York», in Bargelli Elena, Heitkamp Thorsten (eds.) *New Developments in Southern European Housing*, Pisa, Pisa University Press, 2017, p. 169-184.
2. Barbera Filippo, Cersosimo Domenico e De Rossi Antonio, *Contro i borghi. Il belpaese che dimentica i paesi*, Roma, Donzelli, 2022.
3. Bourlessas Panagiotis, Cenere Samantha and Vanolo Alberto, «The work of foodification: an analysis of food gentrification in Turin, Italy», *Urban Geography*, 43, 9, 2021, p. 1-22.
4. Brenner Neil and Theodore Nik (eds.), *Spaces of Neoliberalism: Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell, 2002.
5. Brown-Saracino Japonica, «Social Preservationists and the Quest for Authentic Community», *City and Community*3(2), 2004, p. 135-147.
6. Cellamare Carlo, *Fare città*, Milano, elèuthera, 2008.
7. Cingolani Caterina, *Antropologia dei quartieri di Roma. Saggi sulla gentrification, l'immigrazione, i negozi "storici"*, Pisa, Pacini, 2018.
8. Clemente Pietro, «Oltre l'orizzonte», in Bausinger Hermann, *Cultura popolare e mondo tecnologico*, Napoli, Guida, 2005, p. 235-270.
9. Clemente Pietro, «Postfazione. Immaginare città», in Scarpelli Federico e Cingolani Caterina, a cura di, *Passare ponte*, Roma, Carocci, 2013, p. 253-268.
10. Clemente Pietro, «La "gentrificazione felice". Dialogando con Caterina sui quartieri romani», in Cingolani Caterina, *Antropologia dei quartieri di Roma*, Pisa, Pacini 2018, p. 227-230.
11. De Michele Antonia, *Trasformazioni simboliche nell'area di Tor Pignattara – Pigneto a Roma: una lettura critica delle rappresentazioni territoriali tra estetizzazione e immaginari*

La gentrification è “buona da pensare”? Note sugli studi urbani e l'antropologia della contemporaneità

alternativi, Tesi di Dottorato in studi storici, geografici, antropologici, XXXV Ciclo, Università Ca' Foscari Venezia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Verona, 2023.

12. Dei Fabio, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, Il Mulino, 2018.
13. Doan Petra, «Non-normative sexualities and gentrification», in Lees Loretta and Philipps Martin (eds.) *Handbook of Gentrification Studies*, Cheltenham, Elgar, 2018, p. 155-169.
14. Feld Steven and Basso Keith H. (eds.), *Senses of Place*, Santa Fe, School of American Research Press, 1996.
15. Florida Richard, *Cities and the Creative Class*, Routledge, London, 2005.
16. Freeman Lance, «Displacement or Succession? Residential Mobility in Gentrifying Neighborhoods», *Urban Affairs Review* 40(4), 2005, p. 463–491.
17. Freeman Lance, *There Goes the 'Hood. Views of Gentrification From the Ground Up*, Philadelphia, Temple University Press, 2006.
18. Freeman Lance, *A Haven and a Hell. The Ghetto in Black America*, New York, Columbia University Press, 2019.
19. Freeman Lance and Braconi Frank, «Gentrification and Displacement. New York City in the 1990s», *Journal of the American Planning Association*, 70:1, 2004, p. 39-52.
20. Geertz Clifford, *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Bologna, Il Mulino 1990, ed. or. *Works and Lives. The Anthropologist as Author*, Stanford University Press, Stanford, 1988.
21. Glass Ruth, *London: Aspects of Change*, London, MacGibbon & Kee, 1964.
22. Gluckman Max, «Tribalism in Modern British Central Africa», *Cahiers d'études africaines*, 1, 1, 1960, pp. 55-70.

23. Gotham Kevin Fox, «Tourism Gentrification: The Case of New Orleans' Vieux Carre (French Quarter)», *Urban Studies*, 42(7), 2005, p. 1099-1121.
24. Harvey David, *The Urban Experience*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1989.
25. Harvey David, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
26. Herzfeld Michael, *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, Chicago, Chicago University Press, 2009.
27. Jacobs Jane, *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi, 2009, ed. or. *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House, 1961.
28. Kertzer David I. «Anthropological Research in Urban Italy», *Comparative Urban Research*, 44, 1977, p. 92-100.
29. Kluckhohn Clyde, *Mirror for Man*, New York, McGraw-Hill, 1949.
30. Lawrence-Zúñiga Denise, *Protecting Suburban America. Gentrification, Advocacy, and the Historic Imaginary*. London, Bloomsbury Academic, 2016.
31. Lees Loretta, «Super-gentrification: the case of Brooklyn Heights, New York City», *Urban Studies*, 40(12), 2003, p. 2487-2509.
32. Lees Loretta and Philipps Martin (eds.) *Handbook of Gentrification Studies*, Cheltenham, Elgar, 2018.
33. Lefebvre Henri, *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.
34. Ley David, *The New Middle Class and the Remaking of the Central City*. Oxford, Oxford University Press, 1996.
35. Logan John R. and Molotch Harvey Luskin, *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, Berkeley, University of California Press, 1987.

La gentrification è “buona da pensare”? Note sugli studi urbani e l'antropologia della contemporaneità

36. Meloni Pietro, *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo*, Milano, Meltemi, 2023.
37. Pattillo Mary, *Black on the Block. The Politics of Race and Class in the City*, Chicago, University of Chicago Press, 2008.
38. Phillips Martin, «Rural Gentrification and the Process of Class Colonization», *Journal of Rural Studies*, Vol. 9. No. 2, 1993, p. 123-140.
39. Pizzo Barbara, Pozzi Giacomo e Scandurra Giuseppe, «Sottotraccia. Note per una genealogia degli studi urbani critici», *Tracce urbane*, 7, 2020, p. 6-20.
40. Remotti Francesco, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, nuova ed., Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
41. Rose Damaris, «Rethinking Gentrification: Beyond the Uneven Development of Marxist Urban Theory», *Environment and PlanningD: Society and Space*, 1, 1984, p 47-74.
42. Saitta Pietro, «Gentrification o speculazione? Note analitiche sugli abusi di un termine», *Urbanistica Tre Quaderni*, 13, 2017, p. 103-109.
43. Scandurra Giuseppe, «Passeggiando con Engels alla scoperta della città moderna», *Tracce urbane*, 7, 2020, p. 72-97.
44. Scarpelli Federico, a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, 2009.
45. Scarpelli Federico, «Intervista a Pietro Clemente», *L'Uomo. Società tradizione sviluppo*, 1-2, 2012, p. 151-173.
46. Scarpelli Federico, *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, nuova edizione, Pacini, Pisa, 2020.
47. Scarpelli Federico, «Vetrine invisibili. La centralità del commercio nella biografia dei luoghi», *Storia e futuro*, 55 (1), 2022, p. 104-114.
48. Scarpelli Federico e Cingolani Caterina, a cura di, *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Roma, Carocci, 2013.

49. Semi Giovanni, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino, 2015.
50. Serpi Adriana, «Diventare trasteverini. *Becoming trasteverini*», in Scarpelli Federico e Cingolani Caterina, a cura di, *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Roma, Carocci, 2013, p. 153-194.
51. Sibalis Michael, «Urban Space and Homosexuality: The Example of the Marais, Paris' 'Gay Ghetto'», *Urban Studies*, 41, 9, 2004, p. 1739-1758.
52. Signorelli Amalia, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini, 1996.
53. Smart Alan and Smart Josephine, «Ain't talkin' 'bout gentrification. The erasure of alternative idioms of displacement resulting from Anglo-american academic hegemony», *International Journal of Urban and Regional Research*, 41, 3, p. 518-525.
54. Smith Neil, *The New Urban Frontier*, Routledge, New York, 1998.
55. Sobrero Alberto M., *Antropologia della città*, Roma, Carocci 2013, ed. or. Roma, Nuova Italia Scientifica, 1992.
56. Soja Edward W., *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Oxford, Blackwell, 2000.
57. Taylor Monique, *Harlem: Between Heaven and Hell*. University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002.
58. Zukin Sharon, «New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City», *City & Community*, vol. 8, n. 1, 2009, p. 47-64.
59. Zukin Sharon, *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford, Oxford University Press, 2010.